

migranti

PRESS

2015

MENSILE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVII - NUMERO 4 APRILE 2015

Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Terzi



MIGRAZIONI ED EXPO

sommario

migranti PRESS
2015
MESE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES ANNO XXXVII - NUMERO 4 APRILE 2015

Rivista di informazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes
Anno XXXVII - Numero 4 Aprile 2015

Direttore responsabile
Ivan Maffei

Direttore
Gian Carlo Perego

Caporedattore
Raffaele Iaria



Direzione e Redazione
Fondazione Migrantes
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
r.iaria@migrantes.it
www.migrantes.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 17475 del 13.12.1978

Contributo stampa 2015
Italia: 21,00 Euro
Estero: 31,00 Euro
(via aerea 52,00 Euro)
Un numero: 4,00 Euro

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.P. n. 000088862008
intestato a
Migrantes - Migranti Press
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
IBAN: IT76X076010320000088862008
Tel. 06.6617901
Fax 06.66179070
segreteria@migrantes.it
www.migrantes.it

C.C.B. n. 100000010845
intestato a
Fondazione Migrantes CC Stampa
Bonifico bancario
c/o Banca Prossima S.p.A.
Filiale 05000 - Milano
IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845
BIC: BCITITMX

Iscritto alla
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

Progetto grafico e impaginazione

TAU editrice

www.taueditrice.com

Stampa: Litografodi Srl (PG)

Editoriale

Una Chiesa che accoglie e cammina 3
Gian Carlo Perego

Primo piano

Un "prestito" della "Speranza" 4
Andrea La Regina

Immigrati

Dal Ghana agli scout di Cosenza 6
Raffaele Iaria

La pedagogia dell'intercultura 8
Claudia Camicia

I care 10
Irene Agnes

Dall'inferno della Nigeria all'amore di una famiglia 12
Elena De Pasquale

Una chiesa ortodossa a Moncalieri 13
Simona Paula Dobrescu

La casa di Tatà 15
Antonio La Monica

Rifugiati e richiedenti asilo

Dublino II e III, ritorno a Fiumicino... 17
Giovanni Godio

Studenti Internazionali

La storia di Handam 19
Alessandro Zabban e Maurizio Certini

Italiani nel Mondo

Ritorno in Germania da parroco 21
Fra Antonio Gelsomino

Le migrazioni ed Expo 23
Nicoletta Di Benedetto

42 anni in missione 25

Rom e Sinti

Perché continuiamo ad aver paura dello zingaro? 27
Mirko Dalla Torre

**Lontano dai pregiudizi c'è una comunità silenziosa,
operosa e piena di speranza** 29

Fieranti e circensi

Gli artisti dell'Orfei a Belgio per ricevere i sacramenti 31
Marianna D'Alessio

News Migrazioni

Segnalazioni librerie 33

Osservatorio giuridico-legislativo della CEI

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza 34
Alessandro Pertici

Una Chiesa che accoglie e cammina

Gli immigrati cattolici in Italia verso il Convegno di Firenze

Gian Carlo Perego

La Chiesa in Italia, popolo in cammino, “cresce” anche grazie al mondo della mobilità umana e delle migrazioni. Negli ultimi venticinque anni in Italia, tra i 5 milioni di immigrati, di diversa fede religiosa e confessione cristiana, sono arrivati circa 1 milione di fedeli cattolici. Fedeli di tradizioni diverse (latina, bizantina, siromalabarese, siromalancarese, copti, armeni, caldei...), di ogni continente, di molte nazionalità (almeno 80). Sono fedeli che nella nostra comunità abbiamo conosciuto come lavoratori della terra, nelle nostre famiglie, in azienda e nelle industrie, nei servizi: purtroppo talora sottopagati, sfruttati, privati anche di diritti fondamentali come quello della giusta retribuzione, del riposo, della sicurezza. Questo popolo nuovo di fedeli lo abbiamo incontrato anche nelle scuole, dove almeno 150.000 degli 800.000 studenti sono cattolici: una realtà di confronto significativo anche nell’ora di insegnamento della religione cattolica, che spesso arrivano a frequentare numerosi anche i nostri Oratori, nei campi di gioco come nelle attività di formazione catechistica. Alcuni fedeli cattolici, armeni, copti erano anche tra i 170.000 che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2014 e tra i 35.000 che hanno continuato ad attraversarlo in questi primi mesi del 2015. Alcuni di loro, come hanno dimostrato alcune immagini e i racconti dei superstiti, hanno trovato la loro morte soprattutto nei drammatici naufragi del 3 ottobre 2013 e del 19 aprile di quest’anno: un dramma che provoca le nostre coscienze e le apre anche alle ingiustizie che provocano sofferenza, violenze e morte in tanti nostri fratelli ‘più piccoli’. “La Parola cammina” (D.V. 13) anche attraverso i piedi, le strade, i viaggi dei migranti cattolici, riuniti in 750 comunità nelle nostre diocesi e seguiti da 1500 preti: loro meglio di ogni altro – anche perché provati dalla fame, dalla guerra, dalla persecuzione politica e religiosa, dai disastri ambientali – interpretano il verbo ‘uscire’, una delle parole chiavi

che papa Francesco indica quale missione della Chiesa nell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (n. 24) e una delle strade che guidano il cammino della Chiesa in Italia verso il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze. Uscendo dal proprio Paese – per ragioni economiche o forzate -, e arrivando in tante periferie delle nostre città, i migranti cattolici portano con sé la ricchezza di una tradizione di fede, una storia di evangelizzazione segnata da vecchi e nuovi martiri, una comunicazione della fede essenziale e immediata, la cura dei sacramenti come ‘segni dell’amore di Dio’ che accompagna ovunque il suo popolo, una religiosità popolare intensa. Fratelli della fede da non avere paura di incontrare e ascoltare, con cui camminare insieme, “non aggiungendo qualche gesto di attenzione, ma ripensando insieme, se occorre, i nostri stessi modelli dell’abitare, del trascorrere il tempo libero, del festeggiare, del condividere” – come ci ricorda la Traccia verso il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze (p.50). In una storia di Chiesa sinodale che, come mai, anche attraverso la presenza dei migranti, ha assunto un respiro ‘cattolico’. La traduzione in diverse lingue – inglese, francese, spagnolo, rumeno, ucraino, ungherese, albanese... - della sintesi della Traccia per il cammino verso il 5° Convegno ecclesiale nazionale di Firenze e la pubblicazione sul sito ufficiale del Convegno, raccoglie la sfida dell’accoglienza di fratelli e sorelle di altre Chiese, per costruire una ‘Chiesa di Chiese’ (Tillard) in Italia, educata all’interculturalità e al dialogo religioso, che con fede, speranza e carità, continuamente trasfigurata dalle Beatitudini evangeliche, sappia scrivere una pagina nuova, interecclesiale e interetnica, della storia della Chiesa in Italia. La storia di un nuovo umanesimo che si nutre di un’esperienza di fede aperta al mondo, concreto, plurale e integrale, impastato di trascendenza, ‘insaporita’ dall’unzione dello Spirito: che contribuisce oggi al ‘di più’ dello sguardo cristiano sull’uomo e sul creato. ■

Un "prestito" della "Speranza"

Una iniziativa di accesso al credito promossa dalla Chiesa Italiana

Andrea La Regina

D'ascolto delle famiglie e dei piccoli imprenditori in presenza di una restrizione del credito, ci fa capire quanto sia importante un accesso al credito per guardare con speranza al futuro. Ma l'ascolto poi richiede uno strumento concreto, ed è per questo che è stato rilanciato il prestito della speranza 3.0 che assicura un fondo di garanzia di 25.000.000 €, attraverso le Caritas diocesane, permette alla famiglie di accedere a un prestito fino a 7.500 Euro da restituire in cinque anni al tasso del 2,5% e agli imprenditori fino a 25.000 al tasso del 4,6%. L'accordo è stato stipulato tra la Conferenza Episcopale Italiana e Banca Intesa, con un moltiplicatore 4 cioè fino a 100.000.000.

La Chiesa Italiana già nel 2009 di fronte all'aggravarsi della crisi economico-finanziaria e della sua ripercussione sull'economia reale delle famiglie e sull'aumento vertiginoso della disoccupazione, riteneva di promuovere, con un fondo di garanzia di 30.000.000 di euro, l'accesso al credito agevolato delle famiglie con un accordo sottoscritto con Abi e aperto alla collaborazione delle banche italiane.

Il prestito della speranza è un'iniziativa nazionale di accesso al credito che negli anni scorsi ha realizzato 4.500 crediti per le famiglie



e le imprese per un totale di 26.000.000 di euro e che ha visto come referenti locali le Caritas diocesane che hanno usato questo strumento e altri già operativi sul territorio. Sembrava che un accesso al credito non fosse la misura adatta di fronte a una crisi strutturale, ma alla fine si può dire di aver vinto una scommessa intraprendendo la strada del prestito che dà dignità, autonomia e che è fortemente responsabilizzante, nonché utilizza risorse per una platea molto ampia di famiglie e attività economiche. Anche perché ad oggi l'83% dei

prestiti è in rimborso, il 14% è stato escusso e il 3% estinto essendo il prestito da restituire in cinque anni.

In questi ultimi anni anche i dati dei centri di ascolto delle Caritas davano in aumento la percentuale degli italiani, e anche per il prestito della speranza, a conclusione delle prime due fasi, il 79,8 di quelli che ne hanno usufruito sono cittadini italiani e il 20,2 di cittadinanza non italiana. Anche perché il primo target era rappresentato dalle famiglie e solo in seguito le micro imprese, con una percentuale molto più esigua. Per pratiche erogate il 46,3 italiani e il 50,7 non italiani e così tra le pratiche respinte (circa il 50% di quelle inserite il 38,6 italiani e il 36,4 non italiani).

L'iniziativa era e ancora è una risposta concreta alla crisi e conserva tutta la sua validità con l'obiettivo di favorire una nuova modalità di sostegno alla condizione di vulnerabilità economica e sociale di alcune categorie di persone e famiglie. Si è inteso valorizzare il principio della responsabilità personale e di libera iniziativa, facendo leva su risorse proprie e con la concessione di finanziamenti agevolati, sostenere le necessità economiche transitorie delle famiglie e promuovere nuove iniziative imprenditoriali. Le Caritas, attraverso la propria rete territoriale, garantiscono le finalità di carattere ecclesiale, solidaristico e sussidiario; svolgono attività di incontro e di ascolto dei potenziali beneficiari verificando la sussistenza dei requisiti.

Molte volte i dati presentati dai vari centri di ricerca tendono a dare letture diverse degli stessi dati, anche perché partono da presupposti diversi. Vi è però un osservatorio privilegiato che sono i centri di ascolto che rimarkano il fatto che gli immigrati in questa crisi hanno per primi patito la perdita del lavoro e conseguentemente l'esclusione economica e sociale, per cui, una parte di essi hanno chiesto il prestito della speranza.

I segnali, però, sono contrastanti, perché se da una parte assistiamo al fatto che i cittadini pro-

venienti da altre nazioni trovano maggiore difficoltà nell'integrazione sociale ed economica, dall'altra con l'ausilio del credito potrebbero mettere a frutto le potenzialità anche imprenditoriali che sono capaci di esprimere.

Oggi i cittadini italiani e stranieri, proprio a partire dalla loro situazione possono recarsi alle Caritas diocesane e nell'ascolto costruire un percorso che partendo dal proprio progetto di vita possano, con il sostegno e l'accompagnamento, iniziare anche nuove attività e coniugare la solidarietà con la sostenibilità.

Il percorso prevede la collaborazione con operatori volontari dell'associazione Vobis che assicurano la presa in carico e che fanno da interfaccia con le filiali della banca. Il rientro è previsto in cinque anni con un anno di preammortamento. Quindi il prestito della speranza non è solo uno strumento tecnico-economico, ma vuole essere un percorso che partendo dal capitale umano della persona e delle sue idee si concretizza in un progetto di lavoro che, insieme al credito, rappresenta il modo vero di promuovere dignità e responsabilità. ■

Per maggiori informazioni:

www.ilprestitodellasperanza.it

La storia di una famiglia marocchina

Quattromila e cinquecento sono state le famiglie italiane che in quattro anni ad oggi hanno usufruito di un particolare sostegno da parte della Conferenza Episcopale Italiana attraverso il "Prestito della Speranza". Una iniziativa che è ripartita da alcune settimane. La valutazione e selezione delle richieste di accesso al prestito verrà gestita in stretta sinergia dalla Banca Intesa San Paolo con gli uffici diocesani e l'associazione Vobis, una rete di 300 volontari presenti sul territorio italiano. Ed è stato proprio uno di questi volontari, un ex dipendente dell'Istituto bancario, a raccontare la storia di una famiglia di origine marocchina, residente in Puglia, che lo scorso anno ha usufruito del Prestito. Il volontario ha incontrato la famiglia – composta da cinque persone – in una parrocchia. Il marito faceva l'ambulante e girava per tutti i paesi della zona per vendere prodotti di pel-



letteria. La moglie era casalinga. Uno dei figli, maggiorenne, studiava all'Università di Lecce ed aveva chiesto la cittadinanza italiana. Una famiglia umile con alcuni problemi finanziari dopo una malattia del capofamiglia che faceva di tutto, però, per non far mancare nulla ai figli e alla moglie. A questa famiglia è stato erogato un prestito pari a 6.000 euro.



Dal Ghana agli scout di Cosenza

A Pasqua il battesimo nella nuova Chiesa di Mendicino

Raffaele Iaria



Un giovane minore non accompagnato è stato scelto dal parroco di Mendicino (Cs) per essere il primo battezzato della nuova chiesa dedicata a Gesù Salvatore. Proviene dal Senegal. Lo chiameremo Francesco per ragioni di sicurezza e oggi vive in un centro di accoglienza per rifugiati calabrese. Dopo il suo arrivo in Italia è stato in Sicilia e in Sardegna. E' arrivato nel nostro Paese dopo l'uccisione del padre per mano violenta e la morte della mamma. Affidato, nel suo Paese, alle cure di un orfanotrofo gestito da suore è fuggito per avere una vita nuova.

"Mio padre, per quanto mi ricordi disse che volevano il sangue dei suoi familiari, ma non era morale venderlo. Più sangue si portava, più si guadagnava. Lui però voleva guadagnare onestamente, voleva vivere solo con il frutto del suo lavoro", ha detto il ragazzo a don Enzo Gabrieli, il parroco di Mendicino che lo ha accolto nella sua parrocchia, lo ha seguito attraverso alcuni catechisti e collaboratori parrocchiali. Oggi frequenta la comunità, si è integrato e fa parte del gruppo Scout della parrocchia mentre continua a vivere nel centro Sprar.

Aveva paura di vivere in Senegal: "sapevo che cercavano anche me". Ha attraversato quindi il Niger e la Libia ed è arrivato nel nostro Paese per ricostruirsi una vita nuova, avere una famiglia "se Dio vorrà". E il nome di Dio è sempre sulla bocca di questo ragazzo che ogni giorno ringrazia il Signore per tutto. Lo ringrazia per

averlo aiutato a scappare dal suo Paese ed oggi per la sua vita in Italia.

Dal suo Paese, ha raggiunto la Libia insieme ad altre persone in un cassone di un camion: "eravamo stipati come sardine, dovevamo provvedere personalmente anche al pranzo e ai viveri. Nello zaino avevo messo dei biscotti, dell'acqua, e qualche altra cibaria presa all'orfanotrofo. Li feci bastare per le due settimane di viaggio". Da lì per l'Italia su un barcone. "Non ci fecero portare nessuna cibaria, solo acqua e poi ci fecero

Catecumeni nelle diocesi italiane

Nella Veglia pasquale sono stati centinaia, nelle parrocchie e nelle diocesi, gli stranieri che vivono in Italia e che hanno chiesto di essere battezzati e che, dopo un periodo di catecumenato, hanno ricevuto il battesimo.

Provengono dall'Asia, all'Africa, dall'America Latina e anche dall'Europa. A Milano, solo per fare alcuni esempi, su 144 nuovi battezzati il 70% è di origine straniera con una maggioranza di albanesi, cinesi, ivoriani e peruviani. A Roma 55 i catecumeni stranieri provenienti da diversi Paesi. La maggioranza – 15 – proviene dall'Albania. A Torino 38 dei nuovi battezzati sono stranieri: 15 sono argentini.



La storia di Victoire

“Anche per me, il battesimo di Victorie è un dono grande, un’emozione – parla don Roberto Falconi, parroco di Ponte Nossa. Ricordo quando mi chiese la Bibbia in italiano “per imparare la lingua e per leggerla con mia figlia”, mi disse. Quando gliela regalai, fu felicissima. Aveva proprio la gioia di ricevere la Parola del Signore”.



Victorie ha 38 anni ed è originaria della Costa d’Avorio. Da 11 anni vive in Italia, precisamente a Ponte Nossa, dove abita con la sua famiglia. La notte di Pasqua, Victorie e sua figlia Sara di 9 anni sono state battezzate. “Sono molto contenta”: “Felice anche di averlo ricevuto insieme a mia figlia”. “La fede è molto importante per me, è importante per la mia anima – spiega. Sono cresciuta in una famiglia cattolica e in Costa d’Avorio avevo fatto catechesi per due anni, cammino che mi avrebbe portato al battesimo, ma non avevo terminato”. Ha ricominciato l’anno scorso a Ponte Nossa, seguendo un percorso accompagnata da una coppia di catechisti. “Pur avendo sempre vissuto nella fede cattolica, ha il desiderio di dare compimento a questo cammino”, commenta don Roberto. “Anche quando ero in Africa – spiega Victoire -, sentivo che mi mancava qualcosa, mi sentivo come se fossi a metà. Adesso non è più così: ho letto la Bibbia, che leggo anche con mia figlia, ho trovato Cristo, il suo amore e mi ha cambiato la vita”. Un incontro che le ha permesso anche di tornare in chiesa: “Volevo sentire la Parola di Dio, ma prima avevo timore, non mi sentivo accolta. Poi, grazie a mio marito che mi spingeva ad andare e grazie alle persone fantastiche che ho incontrato tra cui il don, la mia madrina e i catechisti, ora vado sempre in chiesa senza paura, ma serena e libera”. La serenità è presente anche in famiglia perché “Cristo è al centro della mia famiglia e lo sento anche nella comunità”. “Quando parla di Dio si illumina come il sole – spiega Stefania, madrina al battesimo – Ha una fede enorme e anche se non se ne rende conto, ne dà testimonianza”. “Anche la comunità sta partecipando – afferma don Roberto – Ricordo il battesimo e chiedo di pregare per lei. Inoltre, ho chiesto di sostenere il progetto della Diocesi per la Costa d’Avorio: un gesto che va nel segno della comunione”.

partire indicandoci solo la direzione”, racconta Francesco: “partimmo con un mare calmo ma nella notte ci furono le prime difficoltà. Un freddo pungente, il vento ci tagliava la faccia e ci riparavamo uno con l’altro. Poi cominciarono le onde che ci sbalottavano da una parte all’altra. Io cominciai a pregare. Dicevo solo: Gesù... Gesù. Nient’altro. Avevo paura di morire. Mi sentivo spacciato. Sembrava che la barca si stesse spezzando. L’altro barcone dove era salito il mio amico non so che fine abbia fatto. Poi arrivarono le navi dei militari italiani e per noi fu la salvezza. Non mi interessava se mi arrestavano ma volevo tornare a terra, volevo mangiare. Invece fui trattato bene. Appena arrivati in Sicilia ci fecero mangiare, ci vestirono, ci visitarono alcuni medici. Poi mi mandarono in Sardegna ma non so dire altro. Alla fine arrivai qui in Calabria”. Francesco ringrazia gli italiani e i calabresi per l’accoglienza: “grazie perché mi volete bene. Pure io ve ne voglio. Scusate, anche a nome di tanti miei fratelli, se abbiamo scelto di venire qui in Italia, ma voi non potete immaginare che significa vivere senza mangiare, in continuo pericolo di vita. Dove la tua vita non vale nulla se non sei in qualche banda di violenti. Noi siamo uomini come voi. Vogliamo solo un futuro”. E l’invito a ringraziare Dio perché noi viviamo in una nazione libera e democratica mentre negli occhi si legge, spiega don Gabrieli, il peso di quelle “ferite interiori che si porta”. ■



La pedagogia dell'intercultura

Interazione, empatia, decentramento, transattività cognitiva

Claudia Camicia

Tutti coloro che lavorano con la propria creatività dentro al laboratorio aperto dell'interculturalità, assecondano quella "origine progettuale" dell'educazione interculturale che il pedagogista Duccio Demetrio rintraccia in Italia fin dal 1989.

L'educazione interculturale implica il raggiungimento dei seguenti obiettivi (tratti da *La scuola incontra l'altro* di Antonio Nanni):

- la conoscenza e la comprensione dei processi attraverso i quali si sono costruite le culture che si incontrano durante l'esperienza;
- l'elaborazione e il possesso individuale e collettivo di valori basilari per il rispetto della propria storia e di quella comune;
- l'interiorizzazione di conoscenze di *capacità metodologiche* che facciano vivere l'intelligenza del confronto e della interazione;
- l'atteggiamento solidale nei riguardi di ogni persona.

L'interculturalità è una prospettiva pedagogica innovativa che già da qualche anno viene praticata grazie a molte iniziative individuali, locali, a volte nazionali. Possiamo affermare con Luciano Amatucci che l'educazione interculturale affonda le sue radici *nell'educazione civica* intesa nel senso più ampio di *formazione dell'uomo e del cittadino*". Gli elementi strutturali dell'educazio-

ne interculturale sono: l'interazione, l'empatia, il decentramento, la transattività cognitiva.

Oltre alla pubblicazione di libri per l'ambito interculturale, ci sono valide riviste per bambini e ragazzi, con vocazione cattolica. Segnaliamo *PM Piccolo Missionario*, *E vai! Un mondo ti aspetta*, *Il Ponte d'Oro*, *Italia Missionaria*. Queste pubblicazioni mensili, con ottime rubriche di testimo-

Laboratorio

La lettura della rivista in classe sarà essenziale per far cogliere al bambino ciò che è diverso dal suo mondo e suggerire di trasferirlo all'interno del suo sistema cognitivo. L'esperienza si concretizza infatti quando il bambino percepisce che nella narrazione dell'altra cultura c'è un pensiero divergente che può, se vuole, accogliere. Partendo da un ingrediente di cui si parla (nella fiaba o nella ricetta) analizzare la produzione agricola di quella nazione, come il clima condizioni la scelta delle coltivazioni, il motivo o la necessità di scegliere alcune spezie e ingredienti base per l'alimentazione quotidiana.

TARGET: bambini di scuola primaria.

OBIETTIVO: le abitudini alimentari non sono dettate da capricci bensì da necessità e opportunità.



nianze e di conoscenza di altre culture, danno anche spazio alla comunicazione tra lettori. L'intento è di costruire un pensiero critico e di cogliere il messaggio, a volte veicolato anche attraverso la storia del fumetto. I valori su cui imperniare una vita attiva e una cittadinanza consapevole rispecchiano quelli dell'educazione cattolica. La rivista trimestrale per bambini (5-11 anni) *5 perché* si propone la mission dell'interculturalità e propone ogni volta tre culture a confronto con fiabe, proverbi, ricette, canzoni e

altro. Lo strumento della rivista mette d'accordo le esigenze di sviluppo delle abilità di base del bambino e quelle culturali, inoltre mira a creare un'esperienza per favorire l'interiorizzazione collettiva e condivisa. Lo scopo di questa lettura è di sollecitare il bambino a osservare l'alterità e a considerare l'altro come "dono" e come possibilità di rinnovamento della propria identità. ■

www.5xk.it, www.bandapm.it, www.evai.org,
www.italiamissionaria.it, www.missioitalia.it





I care

Territorio e Scuola insieme per la formazione

Irene Agnes

A Sesto Fiorentino si è tenuto il convegno "I care. Territorio e Scuola insieme per la formazione", come momento di verifica di un percorso educativo rivolto all'integrazione degli alunni di recente immigrazione, sostenuto dalla Fondazione Carlo Marchi di Firenze e dallo stesso Comune. Il Centro Internazionale Studenti Giorgio La Pira ne è stato promotore. Ne parliamo con il direttore del Centro Maurizio Certini.

Perché questo titolo?

I care! Questa frase (la famosa frase di Kennedy) è a noi cara perché scritta sulla porta della scuola di Barbiana, con tutto ciò che dal punto di vista educativo e innovativo Barbiana ha comportato. Significa *interesse per*, che vuol dire anche partecipazione dei cittadini, percorso di civiltà. Territorio e Scuola ... insieme. Non si può separare. C'è come una osmosi. La nostra Scuola non è apprendimento astratto, avulso dal contesto umano in cui è inserita. Vive in un preciso territorio, che ha una sua storia e si alimenta dello stesso humus; allo stesso tempo essa offre al territorio *cose nuove*.

Lei vuol dire che l'Educazione è allora, anzitutto, buona relazione interpersonale. Si cresce bene se si cura la relazione e c'è buona trasmissione dei saperi e successo scolastico se si cura la relazione?

Certamente. La Scuola "Buona" è *Comunità Educante*, cioè buona relazione con tutte le componenti interne, con le famiglie e col Territorio.



Inoltre il rapporto Scuola-Territorio è non solo rapporto con l'Ente Locale (che ha una fondamentale funzione di indirizzo e di orientamento, di sostegno, valorizzazione e coordinamento), ma è relazione con le tante e diverse agenzie educative, formali o informali, presenti. L'importanza di operare insieme è infatti l'elemento chiave che consente di fare un salto di qualità, costruendo nel tempo un coordinamento forte e un approccio sempre collaborativo tra i soggetti che hanno al centro del proprio interesse gli stessi ragazzi.

Nel 2014 avete operato all'interno di due scuole medie inferiori per il sostegno della lingua italiana come Lingua Seconda e della matematica, inserendovi nel percorso programmato. Quest'anno allargherete l'intervento anche alle elementari e al primo biennio delle superiori...

...Gli interventi sono stati bene inseriti nella programmazione scolastica e i nostri docenti hanno lavorato a stretto contatto con gli insegnanti della scuola. Ciò ha portato risultati significativi, come l'ammissione di tutti i ragazzi "stranieri" all'esame di terza media e l'iscrizione



di alcuni al liceo. Il nostro Progetto ha anche previsto momenti di formazione per i docenti, i quali spesso si sentono impreparati di fronte ad alunni che non parlano l'italiano e che giungono da altri Paesi.

Lei diceva che la famiglia va coinvolta. Come ci siete riusciti?

È fondamentale che la famiglia interagisca bene con la scuola. Qui emerge una nuova figura di operatore scolastico. È il *mediatore culturale*. La Mediatrice o il Mediatore è spesso il primo punto affettivamente caldo nella relazione del bambino o pre-adolescente di nuova immigrazione con la scuola; talvolta è percepito come la prima àncora di sicurezza. E lo è spesso anche per le famiglie che non conoscono bene le dinamiche della scuola italiana. Peraltro il Mediatore è figura che può orientare anche verso l'inclusione delle stesse famiglie nel Territorio, tramite l'associazionismo di gruppi giovanili, sportivi, educativi.

Ma non Le sembra che la necessità di interventi esterni, così incerti, legati a progetti estemporanei e a bandi, mostri la debolezza della nostra Scuola?

La presenza di alunni non parlanti italiano è ormai strutturale e occorrono risposte adeguate. Abbiamo voluto mostrare che è possibile ottenere buoni risultati. Che è possibile realizzare "buone pratiche" che si fondino sulla collaborazione. Il tempo dell'emergenza è finito; gli alunni stranieri nelle scuole italiane superano, in media, il 7% (a Sesto Fiorentino abbiamo il 16%); vanno visti come una risorsa per la Scuola e per il Paese e la buona Politica deve porsi con serietà obiettivi di inclusione e di prevenzione della dispersione scolastica.

Il Governo si sta impegnando in questa direzione?

Il Disegno di Legge sulla Buona Scuola attualmente in esame, è un segnale importante; presenta senz'altro elementi positivi di innovazione, ma allo stesso tempo propone elementi discutibili. Occorre che i docenti, i genitori gli allievi adolescenti, conoscano e riflettano con oggettività, perché è questo il tempo per costruire bene e insieme la nuova Riforma, nello spirito alto

della Costituzione Italiana; perché la Buona Scuola non sia uno slogan, ma tenga conto del percorso virtuoso fatto almeno dall'inizio degli anni Settanta, anche in termini di partecipazione democratica. I giochi non sono ancora conclusi; spetta al Parlamento e al Governo, ma anche all'opinione pubblica pronunciarsi. Ma per questo occorre conoscere, seguire l'iter, avere gli occhi aperti su quello che sta accadendo. Intanto, facciamo nostro l'auspicio rivolto al Convegno dal Sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi: "(...) *la necessaria Riforma denominata Buona Scuola necessita investimenti importanti e necessita il recupero e la valorizzazione di ciò che in questi anni è stato fatto con successo, sul piano dell'accoglienza e dell'innovazione; con l'impegno di singoli docenti, di scuole, amministrazioni locali, del privato sociale*". ■





Dall'inferno della Nigeria all'amore di una famiglia

La storia della piccola Glory

Elena De Pasquale

Segni delle violenze e delle torture subite non sono visibili ad "occhio nudo", perché le vere cicatrici sono nascoste tra le pieghe del cuore e delle mente. La piccola Glory proviene da un paese, la Nigeria, in cui bambine ed adolescenti vengono "sacrificate" in nome di una battaglia politico-religiosa che ogni giorno miete decine di vittime. Il gruppo militante islamista "Boko Haram", infatti, sta utilizzando quasi esclusivamente donne come attentatrici suicide, una tattica che distingue questa organizzazione da ogni altro gruppo estremista.

Come spiegato da Elizabeth Pearson, un'esperta presso il Nigeria Security Network, l'attentato al mercato di Maiduguri, a gennaio, è stato solo un esempio di come Boko Haram stia utilizzando donne, ma soprattutto, bambine, per compiere degli attacchi. Nel 2014, l'85% di tutti gli attentatori suicidi di sesso femminile ha agito in Nigeria: solo dallo scorso giugno, 20 donne hanno preso parte a 16 attacchi suicidi.

Un'immagine di inumana crudeltà che potrebbe anche stare alla base del lungo viaggio affrontato da Glory e conclusosi lo scorso 26 dicembre con lo sbarco al porto di Messina. Un viaggio iniziato per allontanarsi da una realtà di guerra e terrore, ma purtroppo costellato da altrettanta paura e violenza. Come quella, fisica, subita e confessata dalla piccola nigeriana, oggi fortunatamente protetta in una comunità e a breve

accolta dal calore della famiglia. Non è stato semplice per Glory riuscire ad aprire una piccola parte del suo cuore a coloro che, immediatamente, sono riusciti ad intercettare i bisogni, cercando di lenire il più possibile il dolore dipinto nei suoi profondi occhi di bambina innaturalmente costretta a diventare adulta.

La permanenza al centro Ahmed, seppure breve e seppur frutto di un errore burocratico che ne ha rallentato l'immediato trasferimento in una comunità femminile, ha consentito alla piccola nigeriana di imboccare finalmente la strada giusta, ma soprattutto l'ha aiutata a conoscere e scoprire amore, fiducia e affetto.

L'assistenza e il supporto psicologico fornito nella struttura di prima accoglienza di Messina, hanno fatto sì che la piccola Glory non sia rientrata nella schiera di quei minori stranieri non accompagnati che, in mancanza di un adeguato sostegno e tutela giuridica, finiscono per allontanarsi dalle strutture in cui vengono accolti. Secondo gli ultimi dati disponibili, al momento risultano irreperibili il 23,1% dei Misna registrati al loro arrivo in Italia, percentuale che sale al 25,4% quando si parla delle ragazze. In particolare, dei 9.337 minori segnalati nel nostro Paese, 693 sono bambine e ragazze, 176 delle quali sono scomparse e non possono più essere protette da abusi, violenze e sfruttamento. ■



Una chiesa ortodossa a Moncalieri

Simona Paula Dobrescu*



Nei mesi scorsi è stata inaugurata ufficialmente la nuova chiesa in legno di Moncalieri, che è diventata così il primo luogo romeno di culto ortodosso edificato sul territorio italiano. Il progetto, sostenuto dal sacerdote e parroco ortodosso del posto Marius Floricu, è stato condiviso dalle autorità locali, è diventato realtà per la gioia della numerosa comunità romena presente nelle zone di Moncalieri, Nichelino e Torino Sud.

Costruita integralmente in legno di abete e quercia dal miglior fabbro-falegname di Sighetul Marmaiei, Dorel Petrovan, la chiesa si evidenzia non solo grazie alla ricchezza del dettaglio e alla bellezza rustica, ma anche agli alti standard di funzionalità.

Per Andrea Cavalieri, architetto italiano che ha preso parte alla costruzione di una chiesa simile, è motivo di orgoglio e un segno del destino, perché il progetto si è realizzato nei posti dove ha trascorso la propria infanzia. Trattandosi di

architettura tradizionale in legno, è stato necessario apprendere processi e metodi di realizzazione, motivo per il quale, l'architetto è dovuto andare in Romania per poterli seguire per poi realizzare il progetto in Italia.

La chiesa fa parte di un complesso più ampio, chiamato Centro di culto per la religione ortodossa a Moncalieri e comprende una porta tradizionale del Maramure, un altare estivo, una sala riunioni e una casa parrocchiale con sala polifunzionale.

All'inaugurazione hanno partecipato circa quattrocento fedeli, numerosi volontari della comunità, le autorità locali, i rappresentanti consolari ed i consiglieri romeni eletti a Verbania e Ciriè. Il nastro inaugurale è stato tagliato dal sindaco Roberta Meo e dal vescovo mons. Siluan Span della Diocesi ortodossa romena d'Italia.

Le parti componenti del luogo di culto prefabbricate in Maramure sono state portate e assemblate nel rispetto delle leggi locali. Il campanile



alto 25 metri è diventato un punto di riferimento culturale, architettonico e anche turistico della città e della comunità romena che conta più di 3.000 membri, ha detto il sindaco, Roberta Meo.

La chiesa di legno di Moncalieri è dedicata ai "40 martiri di Sebaste", ricordati il 9 marzo, secondo il calendario ortodosso. Altri luoghi di culto tradizionali, fuori i confini della Romania si trovano solo in Francia e Svizzera.

Raramente si trova un posto in Europa dove le antiche tradizioni siano tanto rispettate come nel Nord-Ovest della Romania, dove i costumi e l'universo domestico sono inalterati.

Nella terra storica di Maramure , il tempo sembra essersi fermato: la gente si veste ancora come i loro antenati di quasi duemila anni fa. Chi

viaggia in questa regione può ancora ammirare gli abiti popolari, le famose camicie ricamate, gli impianti vecchi come il mulinello per lavare i tessuti pesanti o le feste di Pasqua che fanno parte di un universo inalterato come la civiltà del legno.

Dalle mani degli artigiani locali, nel secolo XIII, nacque lo stile gotico di Maramure , il quale si riflette nelle chiese dipinte e le porte monumentali, accuratamente scolpite con modelli specifici – tra cui il sole e l'albero della vita.

Otto delle famose chiese di legno di quercia o abete, con le torri che tendono a raggiungere il cielo, sono comprese nel patrimonio mondiale dell'UNESCO e fanno parte dei circuiti turistici. ■

*Teologa e mediatrice interculturale





La casa di Tatà

30 metri quadrati di Mali in Sicilia

Antonio La Monica



Sentirsi a casa anche a migliaia di chilometri di distanza dal proprio paese non è facile. Specie per chi la propria casa l'ha dovuta abbandonare per costrizione e non per scelta; per chi, profugo, ha visto abbattere in un istante sogni e persone e con essi il progetto di una vita. Anche Tatà aveva un progetto e non era certo quello di fuggire dal Mali per arrivare, a soli 19 anni, in provincia di Ragusa.

Il primo momento in cui Tatà, dall'alto dei suoi due metri, capisce di potersi sentire a casa anche qui in Italia si materializza in Stefano Solarino, un ragazzo come lui, di appena pochi anni più grande. È tra i coordinatori del Centro di prima accoglienza che si trova a Comiso ed è gestito dalla Fondazione San Giovanni Battista in collaborazione con la cooperativa Rel-Azioni.

Tatà è venuto qui dal Mali nel 2014, anno segnato dalla crisi economica. La sua preghiera è stampata nel permesso di soggiorno, che ormai sogna ogni notte. Un permesso che gli permetterebbe di restare a Comiso per ricostruire una vita. Questa la sua missione e per concretizzarla bisogna partire da una casa che non è facile trovare. Una possibile risposta giunge proprio da Stefano, il nuovo amico italiano. È lui che vede su un sito internet alcune immagini di tipiche costruzioni abitative del Mali. "Gli ho chiesto – racconta Stefano – come vivesse in quel tipo di struttura e come si costruivano le case in Mali.

La sua risposta è stata immediata ed è stata un regalo bellissimo".

Il ragazzo alto e forte si mette in azione. Fabbrica i mattoni ad uno ad uno.

"Ci vorrà una settimana – promette ai suoi nuovi amici il giovane maliano – e la casa sarà pronta". Tatà rispetta i tempi della commissione. "Ho preparato uno stampo in legno per i mattoni – racconta – poi ho usato come materiale la terra, l'acqua e la paglia. Li ho fatti seccare al sole e li ho posizionati per formare il muro della mia casa. Poi, ho preparato un lungo tappeto di paglia legata con i materiali trovati in giro. Con delle canne di bambù, ho fatto la struttura del tetto, l'ho coperta con la paglia e l'ho montata sul muro".

Un tetto che, simbolicamente, lo protegge dalla naturale paura di chi ha affrontato "il viaggio". Un ricordo ancora vivo: "Ho lasciato il Mali – spiega – per via della guerra. Nel mio paese ci sono due gruppi belligeranti: Musjas e Mnila. Uno di questi due gruppi ha ucciso mia madre al gran mercato della mia città di origine. Ho abbandonato la scuola al nono anno, perché alcuni membri del gruppo militare vanno nelle scuole a sequestrare i ragazzi più forti per combattere il governo". Tatà non vuole combattere. Tatà vuole vivere e non uccidere. Dunque scappa.

Il racconto della sua migrazione parla di un primo ingresso in Algeria, dove resta quattro mesi. "Un giorno – afferma – ho incontrato un poliziotto algerino che mi ha chiesto il passaporto.



Ho provato a spiegare che non avevo nulla di simile e che per via della guerra ho dovuto abbandonare il mio paese senza documenti, però il giudice mi obbliga a lasciare il paese entro 15 giorni". Inevitabile il passaggio in Libia, zona d'ombra nella quale si nascondono, in tragica evidenza, maltrattamenti di ogni genere.

"In Libia - spiega il giovane maliano - ho lavorato per 11 mesi per diverse persone. Un giorno, dopo aver lavorato, chiesi al datore di lavoro di essere pagato. Mi rispose chiamando la polizia e denunciando il fatto che non avevo documenti". Le sbarre di un carcere chiudono ancora una volta lo spazio della speranza. "In prigione fui accoltellato e mi pugarono nel fianco. Ho trascorso sei mesi lì, sopportando violenze ogni mattina. In prigione i militari mi dicevano che tutti potevano partire verso l'Europa e che stavano preparando la barca, senza pagare niente. Quando siamo partiti, eravamo 115 persone nell'imbarcazione e siamo rimasti per 3 gior-

ni in mare aspettando la grande nave italiana". La "grande nave italiana", per fortuna, è arrivata. "Siamo arrivati a Pozzallo il 10 giugno 2014". È una frase pronunciata tutta d'un fiato. È la rinascita che vivono tutti i migranti al momento dell'approdo. È un respiro, un pianto, un grido, che è gioia e dolore insieme. Dunque, il feudo di Canicarao è il luogo di prima accoglienza, per costruire una prima "casa" e piantare nuove radici. Oggi Tatà è ospite presso il progetto del sistema per richiedenti asilo e rifugiati "Farsi prossimo". Un progetto gestito sempre dalla Fondazione San Giovanni Battista. A pochi chilometri dalla sua "casa" si trova l'attuale centro di accoglienza. Un sogno che si realizza in questa terra di frontiera, dove il suono delle campane dei Vespri incrocia le preghiere di chi verso La Mecca trova il proprio riferimento. Al crocevia di differenti afflitti spirituali e culturali si trova oggi anche Tatà. Qui è la sua casa. Da qui i passi verso il suo prossimo destino. ■



INSIEME
AI SACERDOTI

INSIEME AI SACERDOTI,
INSIEME AI PIÙ DEBOLI.

I sacerdoti diocesani saranno lì, dove il Vangelo ha detto di essere. Tra gli ultimi degli ultimi. Avranno gli occhi, il cuore e le braccia aperte. Il tuo aiuto li spingerà a non arrendersi, ad andare avanti, insieme. **Conto corrente postale n.57803009 - www.insiemeaisacerdoti.it**



Segui la missione dei sacerdoti sulla pagina FB facebook.com/insiemeaisacerdoti

CHIESA CATTOLICA - C.E.I. Conferenza Episcopale Italiana



Dublino II e III, ritorno a Fiumicino...

...ogni riferimento è "casuale"

Giovanni Godio

Far ritornare i "Dubliners" in Italia? Vuol dire affidarli ancora alle mille *casualità* di un sistema di accoglienza insufficiente che, per giunta, non ha ancora un piano di accoglienza specifico, malgrado questi rinvii siano migliaia ogni anno. È arrivata a questa conclusione una recente ricerca dal titolo *Il sistema Dublino e l'Italia: un rapporto in bilico*, pubblicata dall'Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione). Al centro dell'indagine c'è il regolamento europeo "di Dublino", la cui regola base (e la più contestata) stabilisce che il Paese dell'Ue tenuto a esaminare una richiesta d'asilo è quello in cui il richiedente ha messo piede per la prima volta: se il richiedente viene fermato in un altro Paese dell'Unione, può essere rimandato indietro.

Prima all'aeroporto...

La *casualità* che segna i trasferimenti in Italia a norma del regolamento inizia subito, appena scesa la scaletta dell'aereo. In particolare i ricercatori dell'Asgi hanno studiato il "caso Fiumicino". Ai servizi di questo valico di frontiera in un anno, dal settembre 2013 al settembre 2014, in applicazione al regolamento "Dublino" in versione II e poi III (questa seconda versione è entrata in vigore nel 2014) sono arrivati almeno 2.000 richiedenti asilo o persone già in possesso di uno status di protezione.

"Coloro che vengono rinvii in Italia rischiano di rimanere per più giorni in aeroporto – ha rilevato l'associazione di studi giuridici –, in strutture assolutamente inadatte all'accoglienza



di persone, essendo pensate solo per accogliere momentaneamente i passeggeri in transito".

... e poi in "orbita"

Ma è solo l'inizio. Perché il Belpaese, ad oggi, non ha un piano nazionale di "distribuzione"



dei “dublinanti” nei centri di accoglienza sul territorio. “La casualità è del tutto evidente nel caso dei *richiedenti protezione* – denuncia il report dell’Asgi –. Al momento dell’uscita dall’aeroporto possono essere destinati a centri che garantiscono standard idonei, ma pure a centri inadeguati all’accoglienza di richiedenti asilo”, anche se questi sono in situazione di “vulnerabilità”.

“La casualità del sistema può anche portare a situazioni in cui i richiedenti asilo “rinviati” si trovino privi di accoglienza” *tout court*. “In alcuni casi rimangono ‘in orbita’ anche per molti mesi, senza che la loro procedura di protezione venga riattivata e senza una qualsiasi forma di accoglienza e di orientamento sociale e legale”. La casualità diventa purtroppo certezza quando i “Dubliners” hanno già uno status di protezione (rifugiati, protezione sussidiaria o umanita-

ASGI Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione

**IL SISTEMA DUBLINO
E L'ITALIA:
UN RAPPORTO IN BILICO**



Con il supporto di:  OPEN SOCIETY FOUNDATIONS

ria). Nel loro caso l’abbandono al momento del loro rientro sul territorio è “sistematico”, anche se a essere respinte in Italia sono famiglie o persone in situazione di particolare fragilità.

Un sistema da riformare

I ritorni “di Dublino” mettono, ancora una volta, il dito nella piaga delle numerose debolezze dell’accoglienza “all’italiana”. Ma va anche detto che il “sistema Dublino” continua a presentare, a livello europeo, squilibri e rigidità. Squilibri e rigidità che ad aprile, a Bruxelles, hanno spinto l’autorevole

European Council on Refugees and Exiles (Ecre) a chiedere all’Ue una maggiore flessibilità. Il Consiglio europeo ha promesso di recente di accrescere “la solidarietà interna” fra i Paesi membri. Ma per ora la riforma del “Dublino III” è tutt’altro che all’ordine del giorno. ■



La storia di Handam

Dallo Yemen in Italia per studiare e...non solo

Alessandro Zabban e Maurizio Certini

Handam è un giovane yemenita. In Italia da 10 anni per motivi di studio.

“L’inserimento in un mondo sconosciuto è stato difficile, anche come studente”, ci spiega in questa intervista: “tutto era diverso. Fondamentale è stato l’incontro con tanti amici italiani che mi hanno compreso, sostenuto, aiutato a uscire dall’isolamento e dato fiducia. L’italiano l’ho appreso bene nei corsi del Centro Internazionale La Pira di Firenze, a cui sono molto legato, e poi all’Università di Siena. Sono legato alle mie origini e accolgo ciò che di buono e di bello mi offre il luogo dove vivo, integrando le tante cose positive di entrambe le culture. Oggi, il mio pensiero è sempre rivolto al mio Paese, ai genitori, alla famiglia costretta nella precarietà a lasciare la capitale”.

La tua vita professionale?

“Lavoro in un’azienda aerospaziale toscana, ma seguo anche la mia passione per la ‘mediazione interculturale’: lo sento come un dovere importante verso tanti ragazzi che arrivano in Italia disorientati e han bisogno di un ‘ponte’ per comunicare e farsi capire, di superare in certi casi la paura, per aiutarli a immaginare la bellezza del mondo unito. Ho anche un’altra passione, l’insegnamento della lingua araba”.

La situazione politica nello Yemen è complessa. I ribelli Houthi hanno occupato la Capitale. Il presidente ha abbandonato la città e sta continuando la lotta con truppe rimaste fedeli. Ma ci sono anche altre fazioni in campo e Al Quada sta rafforzando la sua presenza...



“Dello Yemen si parla troppo poco. C’è stata una rivolta giovanile, proprio come in altri paesi arabi. Alla fase in cui a condurre la contestazione erano i giovani e gli studenti, si è sovrapposta un’altra con dinamiche di morte. E’ tragico, siamo dentro a una trappola e i primi responsabili siamo noi yemeniti; non la popolazione, ma tanti politici. Poi ci sono gli interessi delle potenze vicine, in particolare Arabia Saudita e Iran. Lo Yemen si trova anche in posizione geopolitica strategica, vicina a molti Paesi destabilizzati come l’Etiopia e la Somalia ed è al centro di un grosso traffico di armi”.

Il conflitto, a tuo parere, è legato a interessi politici e di potere e non è una guerra religiosa?



“Sì. Se si seguisse veramente la propria religione, si risolverebbero molti problemi: la tolleranza, il rispetto dell’altro, la condivisione, l’attenzione al povero, sono alla base delle nostre fedi. Molti miei concittadini pensano che l’Arabia ci stia aiutando con i suoi bombardamenti ma non c’è un obiettivo chiaro e nessuna bomba anche se definita intelligente porta la pace”.

Le proteste contro il Presidente erano legittime?

“Legittime, ma non sagge. Un desiderio di vendetta quasi fanatico. Io non sono un sostenitore dell’ex Presidente, ma abbiamo già sofferto troppo, basta con le guerre!”.

La tua speranza è la pacificazione nazionale...

“Non credo che il fondamentalismo in Yemen avrà mai un ruolo importante. Al Qaeda è un gruppo criminale che sfrutta la religione per cer-

care consenso; la gran parte della popolazione Yemenita rifiuta Al Qaeda, le sue logiche, i suoi crimini”.

Intravedi un futuro di pace per lo Yemen?

“Oggi la situazione è tragica: migliaia di morti e feriti, privazioni, mancanza di materie prime. Siamo nel tunnel e non si vede l’uscita. I ribelli Houthi che controllano la capitale e varie zone sostenuti dall’Iran, non potranno mai avere un ruolo assoluto di guida, perché sono una minoranza sciita in un Paese a prevalenza sunnita. Ma hanno diritto di vivere e di far parte dello Stato. La soluzione deve venire dallo Yemen stesso, non dalle pressioni esterne, ci vuole il dialogo; ognuna delle fazioni rinunci a parte delle proprie aspirazioni per formare un governo di unità nazionale e dare allo Stato una nuova struttura”. ■



Ritorno in Germania da parroco

I primi mesi tra gli italiani di fra Antonio Gelsomino

Fra Antonio Gelsomino



È dal primo ottobre 2014 che mi ritrovo ad essere a servizio, come parroco, di una Comunità cattolica italiana in Germania, ed esattamente in Dreieich (a soli 12 km da Francoforte). Sono molto legato alla terra dove ora vivo, anche perché ci sono nato nel 1971 (esattamente a Pforzheim). È lì che ho vissuto i miei primi 13 anni di vita. Il desiderio di venire in Germania è maturato da un po' di tempo, ma quest'anno si è finalmente concretizzato. Devo

dire grazie al Signore che, attraverso il beneplacido del ministro provinciale, mi ha reso possibile questo desiderio, dandomi la possibilità di mettere a frutto questa mia specifica vocazione. È bello constatare che tutto ciò accade dopo tredici anni di servizio sacerdotale in Italia, i quali coincidono temporalmente (tredici) con la mia prima permanenza qui in Germania. Avrò, quindi, l'opportunità di "restituire" alla Germania ciò che essa stessa ha dato a me in abbondanza.



Sono forse l'unico, oltre ai pochissimi giovani, a tornare nella terra natale (verso la quale la mia famiglia è dovuta migrare) per servirla, ora, da sacerdote. È un'esperienza molto bella, ma che comunque non è esente da difficoltà. In questa mia esperienza sento molto la presenza spirituale dei confratelli della mia provincia ofm (Fratelli Minori), nonostante io mantenga, ugualmente, dei buoni rapporti anche con i frati della provincia tedesca.

Per la comunità celebro la messa feriale nella Missione Cattolica Italiana il martedì e il giovedì (alle ore 19) e il sabato (alle ore 18,15), e quella domenicale in una chiesa della comunità parrocchiale tedesca. Nel tempo di Quaresima la messa del martedì è stata sostituita dalla "Lectio Divina" che ha trovato nella gente della comunità che vi partecipa un riscontro più che positivo, anche perché viene meditata la liturgia della parola della domenica. Il sabato, comunque, risulta essere il giorno più impegnativo della settimana, dato che nella Mci si tiene il catechismo dalle ore 17 e si è intrapreso un cammino coi ragazzi del post-cresima. I rapporti con la vicaria ed alcuni rappresentanti laici della comunità tedesca sono abbastanza buoni, al punto tale che in più di qualche occasione sono stato invitato a sostituire il parroco tedesco per la messa domenicale. Le celebrazioni eucaristiche per la comunità italiana sono prevalentemente celebrate in lingua italiana, ma capita a volte (su richiesta da parte della coppia o dei genitori del battezzando) che la liturgia venga svolta in due lingue. Devo anche ammettere, però, che la



conoscenza della lingua e della cultura di questo Paese ha svolto un ruolo alquanto importante nel mio inserimento qui sul territorio. La comunità è costituita da molte famiglie, giovani in particolar modo, ed il lavoro pastorale non manca. Inoltre ho avuto modo di partecipare a degli esercizi spirituali, organizzati dalla delegazione delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, durante i quali ho avuto l'opportunità di arricchirmi dal punto di vista formativo, ma anche di fare nuove conoscenze con i missionari ed alcuni laici impegnati nelle Mci nei due Paesi. ■





Le migrazioni ed Expo

Dal 1 maggio l'Esposizione Universale a Milano

Nicoletta Di Benedetto



L'Esposizione Universale, nel lessico internazionale Expo, ha sempre creato forti aspettative e lasciato anche opere che a distanza di secoli continuano a ricordare l'evento per il quale furono progettate. La Torre Eiffel di Parigi costruita per l'Esposizione del 1889 forse ne è l'esempio più rappresentativo.

Milano è la protagonista per questa nuova edizione, dal 1 maggio al prossimo 31 ottobre sono attesi più di 20 milioni di persone da tutto il mondo. Il tema proposto dall'Italia, pertinente per il riconoscimento internazionale che ha per il suo buon cibo, non poteva che essere "Nutri-

re il Pianeta. Energia per la vita". Una riflessione su tutto ciò che riguarda l'alimentazione, con un richiamo alla cultura, le tradizioni, la creatività, le tecnologie, l'innovazione. Ma il tema principale è il diritto ad una alimentazione sicura e distribuita in modo sufficiente per tutti i popoli della terra.

Milano è stata già protagonista di questa esperienza, risale a più di un secolo indietro, era il 1906, una manifestazione voluta per celebrare i successi dell'industria italiana verso l'Europa e il mondo intero. Il riscatto dell'immagine di un Paese capace di produrre tecnologia e in-



novazione e non solo emigrati (erano tempi in cui i bastimenti, non carrette del mare, partivano dall'Italia per solcare gli Oceani e sbarcare moltitudini di persone accomunate dalla speranza di una vita migliore). Tra i tanti padiglioni uno fu dedicato proprio al lavoro degli italiani all'estero. Di quella esperienza del 1906 va ricordata la prodigiosa partecipazione di Madre Francesca Cabrini, Fondatrice dell'Istituto delle Missionarie del Sacratissimo Cuore di Gesù, che spese la sua vita ad assistere gli emigrati giunti negli Stati Uniti e in alcune zone dell'America Latina. Memore del lavoro fatto per l'esposizione di Genova del 1892 (Cinquecento anni della scoperta dell'America), e per l'esposizione di Torino del 1898, che forse lei stessa aveva visitato, Madre Cabrini mise a frutto il suggerimento ricevuto dall'allora Arcivescovo di Milano, il cardinale Andrea Carlo Ferrari, di presentare con una mostra i risultati raggiunti dall'operosità dei connazionali che vivevano all'estero. Gli obiettivi perseguiti nell'allestire la mostra furono quelli di rappresentare un'Italia che andava ben oltre i propri confini territoriali per l'operosità e la potenzialità produttiva rappresentata dagli emigrati.

Madre Cabrini assieme alle sue sorelle missionarie lottò e ottenne uno spazio di circa 200 metri quadri, poi ulteriormente ampliato quando lei stessa arrivò in Italia a Milano a Esposizione iniziata, per esporre i lavori realizzati dagli italiani che vivevano non solo nei paesi dove la sua Congregazione era molto presente come gli Stati Uniti e l'America Latina, ma anche in Francia, Inghilterra e Spagna.

Fu sempre lei a dare le direttive alle sue collaboratrici sparse per il mondo su cosa e come esporre, come documentato da alcune lettere: "Desidero che prepariate delle belle composizioni per l'esposizione di Milano. Fatele fare dalle Professoresse in fogli grandi, indi riunitele come in un album legate con una bella pergamena e inviatele a Milano alla Direttrice per l'esposizione. (...) Per la spedizione fatti dire dalla Direttrice di Milano il modo per spedire il tutto senza pagar niente perché anche da New York le cose che vanno per l'esposizione non pagano né trasporto né dogana". Sempre dai documenti dell'epoca risulta che la stessa Regina Margherita in visita

Chi è Madre Cabrini



Francesca Cabrini, nacque nel 1850 a Sant'Angelo Lodigiano, ultima di tredici figli di Agostino e Stella Oldolini, proprietari terrieri. Una famiglia profondamente credente nella quale maturò

il suo sentimento religioso. La sua guida fu la sorella Rosa, di 15 anni più grande e direttrice della scuola privata della canossiana che Francesca frequentò da bambina. Forse fu in questo ambiente che maturò l'idea di dedicarsi agli altri e di diventare missionaria. Nel 1874 vestì l'abito religioso, dopo tre anni di noviziato prese i voti e al suo nome aggiunse quello di Saverio Angelica del Bambin Gesù. Saverio con riferimento a san Francesco Saverio, gesuita e missionario spagnolo. Madre Francesca fondò l'Istituto delle Suore Missionarie Salesiane del Sacro Cuore di Gesù, ma non solo, il suo nome è legato agli emigrati italiani che si erano stabiliti negli Stati Uniti e in America Latina. Infatti si recò con altre sorelle in questi posti dove mise in atto una grande opera missionaria occupandosi delle persone più povere e indigenti, aprendo ospedali e scuole per i figli degli emigrati. La sua opera missionaria fu talmente capillare che alla sua morte, avvenuta a Chicago il 22 dicembre del 1917, si contavano 67 case e circa 1300 suore. La Chiesa le fu riconoscente, Pio XI la dichiarò beata nel 1938 e la canonizzò nel 1947, e fu lo stesso papa che l'8 settembre del 1952 la dichiarò patrona degli emigrati.

all'Expo, si complimentò con Madre Cabrini per il grandioso lavoro e il risultato ottenuto.

Lo scopo di Madre Cabrini fu anche quello di dare rilievo all'operosità delle missioni, quindi della Chiesa che in quegli anni, specialmente negli Stati Uniti, non godeva di un largo consenso. ■



42 anni in missione

Padre Nicola Iachini
in Belgio



Oltre 40 anni quelli trascorsi da padre Nicola Iachini tra gli italiani in Belgio. “Avevo firmato solo per tre anni e ho passato più della metà della mia vita in Belgio”. Padre Iachini aveva scelto questo Paese perché il padre ha lavorato in miniera. È scomparso all’età di 57 anni per silicosi. In questi anni è “stato un camminare insieme nel dialogo, nell’amicizia, nella fraternità. Non mi sono arroccato, dice, nel mio piccolo appartamento popolare ma ho preferito stare tutti i giorni a contatto con la gente”.

Ma chi è padre Nicola?

Padre Nicola è un frate francescano dell’Ordine Frati Minori delle Marche, nato ad Aquasanta Terme (AP) nel 1939. Ha frequentato diversi seminari della regione, prima di essere ordinato sacerdote a Jesi (An). Dopo l’ordinazione si è trasferito a Napoli (Monastero di Santa Chiara) per studiare lettere. Rientrato in Provincia ha avuto l’incarico di promotore vocazionale e nello stesso tempo maestro dei giovani collegiali a Potenza Picena (Mc). Da qui è stato nominato vice parroco nella parrocchia di Capodimonte (An) dove è rimasto fino al 1973, dopo il terremoto che aveva danneggiato non soltanto la chiesa, ma anche buona parte delle abitazioni.

Come è nata la vocazione a seguire gli italiani in Belgio?

Rimasto “disoccupato” per così dire, ho fatto la richiesta di andare in Belgio, come cappellano degli immigrati italiani e dei minatori dove anche mio padre era stato negli anni cinquanta-sessanta, per fare un’esperienza con questi nostri connazionali.

Quali sono state le sue reazioni iniziali e convinzioni maturate durante il servizio pastorale a fianco dei nostri connazionali?

Appena arrivato pensavo di trovare una casa a mia disposizione dove abitare, ma non c’era nulla. Per un mese ho alloggiato presso il mio predecessore che si era trasferito in un’altra Missione e dopo ha avuto provvisoriamente due stanze da una signora, madre di un sacerdote, dove sono rimasto un anno e alla fine, dietro diverse domande, mi è stato assegnato in affitto un piccolo appartamento popolare, in un quartiere dove risiedevano numerosi italiani. Da qui ho cominciato la mia attività di cappellano. Per svolgere un lavoro, prima di tutto bisogna farsi conoscere e conoscere le persone con cui lavorare. Dopo le attività giornaliere, ho visitato siste-



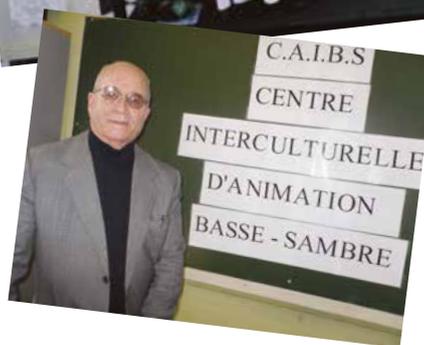
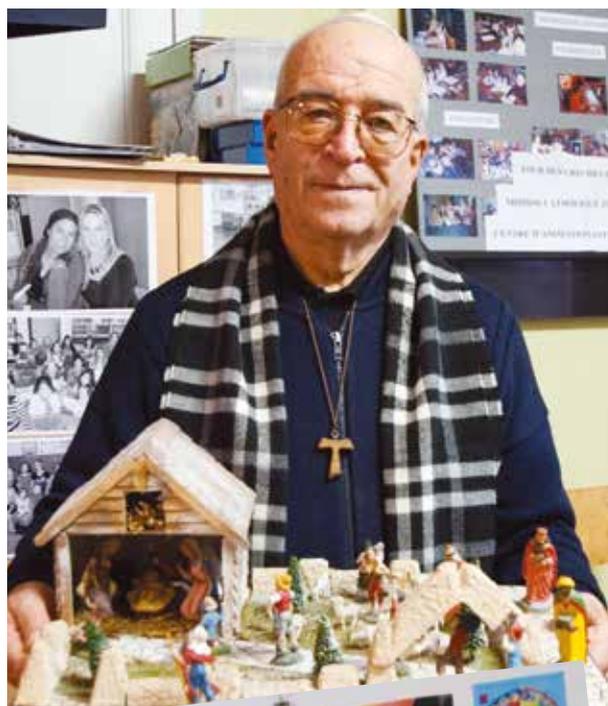
maticamente tutte le famiglie italiane, facendo un elenco di queste: indirizzo, origine, figli, lavoro, studi, problemi ecc.. e da qui è cominciato un discorso di collaborazione e di impegni sia sull'aspetto religioso, culturale, sociale e ricreativo. Questa gente ha bisogno di un punto di riferimento a cui rivolgersi e il missionario deve essere presente ad aiutarli in qualsiasi richiesta e stare dalla mattina alla sera al loro servizio, anche se costa a volte sacrificio: essere uno di loro e vivere con loro e seguirli in tutti i momenti sia felici che tristi. Da qui nasce una stima e un rapporto amichevole e reciproco.

Quale è stato il ruolo della Chiesa locale durante il suo lavoro?

Per me è stata personalmente una bella esperienza (non parlo di tutte le Missioni). Ho avuto contatti frequenti di amicizia e di stima reciproca con i Vescovi che si sono succeduti in questi anni della mia permanenza e soprattutto un rapporto fraterno con i decani e i diversi parroci. Ci si riuniva spesso per programmare la pastorale, ci si scambiavano servizi religiosi e sostituzioni in caso di bisogno; non mancavano momenti di incontri amichevoli e di festa ecc...

Vogliamo fare un consuntivo su questa esperienza?

Il consuntivo è semplice. Ringrazio il Signore di avermi dato questa possibilità di lavorare con gente immigrata di ogni nazionalità, semplice



e anche povera, e dalla quale ho ricevuto tanta umana ricchezza, con una larga visione di vedute che non avrei mai avuto, restando in Italia.

Per lei chi è il missionario in emigrazione?

Per me il missionario in emigrazione è colui che vive con la gente di ogni cultura e nazionalità, prega con la gente, soffre con la gente, gioisce con la gente e cammina insieme nella fraternità, nel rispetto e nell'amore reciproco. "Sentire l'odore delle pecore", come dice Papa Francesco. ■



Perché continuiamo ad aver paura dello zingaro?

Qualche riflessione a margine di alcune affermazioni rimbalzate sui media

Mirko Dalla Torre*



© Maria Rosaria Chirico

In questi giorni è apparsa sui giornali, che ne hanno dato ampio risalto, la dichiarazione forte di “radere al suolo i campi rom”. Rimbalzata sui social network, la notizia è stata ulteriormente amplificata. Sono cose che vanno ad aggiungersi a tante idee sbagliate che abbiamo sul popolo rom: zingare che rapiscono i bambini, bambini allevati per andare a mendicare, zingare che ti “maledicono” se non lasci che ti leggano la mano.

Non siamo molto distanti oggi da quello che i nostri concittadini italiani hanno vissuto negli anni della forte migrazione tra la fine del diciannovesimo e l’inizio del ventesimo secolo. Gli italiani, ad esempio, negli Stati Uniti erano considerati come gli “zingari”: sporchi, cenciosi, puzzolenti e ladri. A New York ci si guardava bene dal dare casa e lavoro agli italiani. Oppure in Belgio, è risaputo che negli anni dell’emigrazione fuori dai locali pubblici c’era un bel car-



© Maria Rosaria Chirico

tello scritto in francese che diceva: “Divieto di entrata ai cani e agli italiani”! E quei poveri nostri cinquecento connazionali morti nel naufragio della nave Sirio, salpata da Genova, e lasciati affogare al largo delle coste spagnole, perché erano italiani...? Forse qualche nostro politico dovrebbe leggere qualche libro sulla storia dell'emigrazione italiana!

Già allora, per ovviare a queste situazioni di emergenza, il beato Giovanni Scalabrini, vescovo di Piacenza, chiese a più riprese al governo italiano di prendere dei provvedimenti, atti a tutelare coloro che emigravano all'estero. Fu inascoltato, perché era più facile lasciare che i capò delle bande reclutassero uomini e donne per spedirli all'estero anziché ergersi a tutela di quei poveretti.

Ma chi sono gli zingari? In Europa sono presenti due etnie zingare: i Rom e i Sinti. I primi sono quelli che conosciamo come: donne con le gonne lunghe che chiedono la carità e leggono la mano, uomini suonatori di violino (il violino tzigano), calderai, stagnini, che, sembra, provengano dalle regioni dell'India. I Sinti, invece, sono zingari italiani, ammaestratori di cavalli, circensi, giostrai.

La Comunità Europea ha legiferato a salvaguardia della cultura e della popolazione sinti e rom, ma il provvedimento non è stato, purtroppo, ancora recepito dall'Italia. Perché l'Italia, che nella sua legislazione tutela molte minoranze presenti

nel nostro territorio, non salvaguarda anche il popolo zingaro? Perché non esistono aree di sosta attrezzate per le loro carovane e quant'altro? Se ci fossero leggi giuste per queste etnie, forse non esisterebbero gli enormi campi di sosta, spesso abusivi e carenti di servizi. Il problema degli zingari esiste. Però, come possiamo parlare di integrazione, se non salvaguardiamo la loro cultura?

Conosco molte famiglie rom e sinti, dato il mio ministero di prete tra i nomadi. Colgo spesso con mano il loro desiderio di potersi integrare nella nostra vita di “gagé” (nel gergo zingaro i gagé siamo noi stanziali). Entro in case di famiglie rom con molti figli. Vivono in un ambiente normalissimo: cucina, soggiorno, camere e bagno. Mi domando: perché molti imprenditori, quando ho bussato alla loro porta per chiedere un posto di lavoro per Sinti e Rom, mi hanno risposto: “Per l'amor di Dio, no! Zingari, no”? Perché continuiamo ad aver paura dello zingaro? Quando un cane non mi conosce, mi abbaia e io ne ho paura. La stessa cosa avviene per gli uomini e le donne appartenenti ad una cultura che non conosciamo: “abbaiamo” e di essi abbiamo paura! Al contrario, più ci avviciniamo, più riusciamo a stabilire un dialogo con loro, e meno paura avremo; altrettanto dicasi di loro nei nostri confronti. ■

*sacerdote, collaboratore dell'Ufficio Migrantes di Vittorio Veneto



Lontano dai pregiudizi c'è una comunità silenziosa, operosa e piena di speranza

I Rom bulgari in Italia

Una migrazione silenziosa: con questo titolo Maria Rosaria Chirico e la Fondazione Migrantes aprono le porte di un mondo poco conosciuto ma vivo e presente nella nostra società: quello dei rom bulgari. Attraverso i racconti dei protagonisti e di esperti della materia, l'Autrice dipinge un affresco accurato su come vivono i rom nel nostro paese e sulle peculiarità, anche regionali, della loro presenza. Studiando, in particolare, la situazione dei rom bulgari a Roma e in alcune città della Puglia e della Calabria, mostra situazioni socio-lavorative e forme di integrazione molto differenti: ad una maggiore emarginazione nella Capitale si contrappone una migliore, per quanto precaria, integrazione al Sud.

Se la popolazione rom presente a Roma vive principalmente tra campi autorizzati e insediamenti abusivi sottoposti a continui sgomberi ed è estremamente povera e dedicata principalmente all'accattonaggio, all'elemosina, alla pulizia



di cantine o alla vendita di merci nei mercatini, nel Meridione la situazione è in parte diversa. Al Sud infatti è possibile trovare persone di etnia rom che vivono all'interno di case situate al centro delle cittadine e che riescono a pagare un affitto, anche se con enormi sacrifici, con il proprio lavoro, svolto soprattutto nei campi.

Nel volume si invita implicitamente il lettore ad una riflessione attenta e capace di superare le barriere costruite dal pregiudizio, per affrontare lo studio delle popolazioni *romanì* in modo

realistico e produttivo. La scarsa scolarizzazione, legata al grande abbandono scolastico da parte dei minori rom che a fatica riescono a finire le scuole elementari; la presenza di insediamenti abusivi e fatiscenti che alimentano il disagio psico-fisico e sociale e la continua paura degli sgomberi; la precarietà e lo sfruttamento del lavoro da parte degli italiani, soprattutto in campo agricolo e la necessità di trovare espedienti per la propria sopravvivenza anche al limite del-



“Voglio lavorare sempre, non ho paura di lavorare”. La storia di Rado

“A 26 anni sono partito per l'Italia e dopo un anno mia moglie mi ha raggiunto [...] Anche noi abbiamo trovato lavoro come braccianti e guadagniamo 25 euro al giorno [...] Abbiamo fatto il trasloco da pochi giorni, qui nel centro di Pizzo. Prima vivevamo in una casa a pochi minuti dalla piazza principale, con il bagno ma senza la doccia. Siamo molto contenti di stare in Italia. l'unico problema è il lavoro che ultimamente non c'è: *naj buti, naj love, naj habe* [...] In questi ultimi mesi è di-

minuito tantissimo e quindi noi braccianti lavoriamo a rotazione, qualche giorno al mese: mia moglie riesce a lavorare due giorni a settimana [...] ho lavorato anche come badante: mi sono occupato di una persona anziana in un periodo in cui la sua badante romana è andata in Romania. [...] Per favore aiutatemi a trovare lavoro: non so come fare per andare avanti, per far crescere i miei bambini [...] Voglio lavorare sempre, non ho paura di lavorare”. (pp. 165-167)

la legalità, sono solo alcune delle questioni affrontate nella ricerca che amplia lo sguardo sul mondo dei rom facendo emergere un'altra problematica fondamentale: la violenza del pregiudizio. Quest'ultimo, infatti, non solo limita socialmente la comunità nell'integrazione ma condiziona inevitabilmente il modo di presentarsi degli stessi rom ai non rom, ai cosiddetti *gagè*. Per paura di non trovare lavoro e di essere discriminati, molti rom preferiscono tacere le proprie origini.

Il lavoro, il cibo, i soldi e la casa sono parole molto ricorrenti nelle tante e ricche interviste che racchiudono una realtà piena di disagio e di speranza, di voglia di stabilità ma anche di cambiamento. Per molti rom è forte il desiderio di lavorare stabilmente per migliorare le proprie condizioni di vita.

Un cambiamento che fatica ad affermarsi, stretto e discriminato tra l'ostilità di una società indifferente e spesso ostile e una collettività di origine a volte diffidente e non sempre comprensiva verso chi, pur non rinnegando le proprie radici, desidera aprirsi anche a forme di socialità non *romani*.

Con questo studio Maria Rosaria Chirico avvicina il lettore alla conoscenza di un popolo che nella sua varietà vede protagonisti adulti e bambini, uomini e donne, giovani e anziani, che faticano a trovare un'adeguata collocazione in una società, come quella italiana, che, stentando a capire la loro storia, spesso mal sopporta la loro presenza. ■



“Nascondere la propria identità significa tante cose”. La storia di Mariana

Tra i vicoli di Porto Salvo, in Calabria, l'Autrice incontra Mariana che le espone la necessità e la tristezza di dover nascondere la propria origine per lavorare. “A furia di nasconderti, non sai più chi sei, ti dimentichi anche la tua lingua. Nel villaggio dove vivevamo, a Lom, parlavamo sempre il *romanès*, [...] Qui è diverso parliamo bulgaro quando ci sono i *gagè* o quando non vogliamo farci capire e poi quando siamo soli, quando siamo sicuri che nessuno ci sente ...”. (p.178)



Gli artisti dell'Orfei a Beltiglio per ricevere i sacramenti

Conferiti a dieci ragazzi circensi nella parrocchia di Ceppaloni

Marianna D'Alessio

Una serata al circo, un'amicizia che nasce per caso, la parrocchia che accoglie giovani provenienti da realtà lontane. È stata la Parrocchia del Santissimo Rosario di Beltiglio di Ceppaloni (Bn) la chiesa in cui giovani circensi dell'Orfei hanno scelto di prendere i sacramenti. Dieci in tutto, i giovanissimi discendenti delle famiglie che danno vita agli spettacoli del circo, cui il parroco della Chiesa di Beltiglio, don Paolo Scarafoni, ha somministrato i sacramenti della comunione e della cresima. Una scelta inusuale che la comunità religiosa locale potrà ora ricordare grazie all'immagine immortalata nella chiesa, al termine della funzione. Un'immagine che accoglie tutti i protagonisti della giornata di celebrazione ospitata dalla parrocchia.

La scelta di ricevere i sacramenti nella chiesa locale è nata dalla conoscenza che si è instaurata tra i dieci ragazzi e la comunità religiosa di Beltiglio. Precedentemente infatti, su iniziativa del sacerdote, don Paolo Scarafoni, i fedeli si sono recati a Benevento per assistere tutti insieme allo spettacolo. Una serata di divertimento da cui è scaturito subito un sincero legame.

Dalla pagina facebook della Parrocchia del Santissimo Rosario, il parroco spiega che proprio la "serata al Circo Orfei della parrocchia del Santo Rosario della Beata Vergine Maria di Beltiglio è stata l'occasione di un'amicizia che è culminata in un bellissimo incontro con Cristo e con lo



Spirito Santo, un incontro di salvezza. Durante le ultime settimane due catechiste, Filomena Rizzo della pastorale universitaria di Benevento, e Fiorina Zerella di Beltiglio, hanno preparato i ragazzi per l'incontro con Cristo e l'accoglienza dello Spirito Santo nei sacramenti". È stato poi l'arcivescovo di Benevento, Monsignor Andrea Mugione, a concedere la facoltà di amministrare i sacramenti a Don Paolo.

"La parrocchia è chiesa che esce e che accompagna": è la frase scelta da don Paolo per ricordare il senso insito nell'attività pastorale. È stato proprio da un incontro esterno alla Parrocchia che la comunità religiosa ha avuto modo di incontrare i componenti della grande famiglia del circo e accoglierli nel proprio novero. ■

TRIVENETO

Una nota Migrantes su accoglienza Migranti

Un avvenimento di tragicità inaudita ha preceduto e segnato la Giornata d'incontro degli operatori pastorali delle comunità immigrate nel Triveneto con il Vescovo delegato, mons. Luigi Bressan, e la Commissione della Conferenza Episcopale del Triveneto per le Migrazioni, il 22 aprile 2015 a Zelarino (Ve). Lo sgomento e la commozione hanno colpito quanti, nelle tre regioni, lavorano per la solidarietà, l'accoglienza e l'accompagnamento dei migranti in seno alle Chiese locali e nella società. In un momento in cui è faticoso credere ed agire nell'eguaglianza di dignità e di diritti di ogni membro dell'unica famiglia umana, i partecipanti alla Giornata credono sia importante "riaffermare la responsabilità dell'accoglienza da parte di ogni regione italiana e dell'impegno condiviso da tutta l'Unione Europea". "Come cristiani e, anzitutto come delegati per i migranti, sentiamo – si legge in una nota diffusa oggi – la missione di comunicare e diffondere il messaggio evangelico della fraternità, e quindi dell'accoglienza, combattendo contro ogni 'cultura dello scarto' e contro la chiusura verso gli altri, operando, invece, per un sistema economico e politico di inclusione. D'altra parte, siamo chiamati – personalmente e come comunità - a porre in atto tutte le iniziative concrete possibili per l'accoglienza o almeno per l'accompagnamento dei rifugiati, anche con visite a loro, incontri nelle famiglie e azioni di volontariato, per una coesione attiva. Non possiamo assuefarci allo sfruttamento di persone, alle violenze contro la vita umana o all'abuso delle oggettive difficoltà per finalità di guadagno economico o elettorale".

ROM E SINTI

Il rapporto dell'Associazione 21 luglio

In occasione della Giornata Internazionale dei rom e dei sinti, l'Associazione 21 luglio ha presentato il "Rapporto 2014", il primo rapporto nazionale sulla condizione dei rom e dei sinti in Italia che indaga sull'anno passato per individuare la trama che ha intessuto le politiche attuate nel nostro Paese nei confronti di tali comunità. Oggi, in Italia, vivono circa 180 mila rom e sinti, che rappresentano lo 0,25% della popolazione presente sul territorio nazionale. Il 50% di essi ha la cittadinanza italiana e 4 rom e sinti su 5 vivono in regolari abitazioni, studiano, la-

vorano e conducono una esistenza come quella di ogni altro cittadino, italiano o straniero, residente nel nostro Paese. La loro quotidianità, tuttavia, resta quasi sempre sconosciuta agli occhi della pubblica opinione, mentre più visibili, nelle cronache dei giornali e dei commenti degli esponenti politici, sono le circa 40.000 persone che vivono nei cosiddetti "campi" – 1 rom su 5 sul totale dei presenti in Italia.

EUROPA

Parlamento Europeo chiede fine discriminazioni rom

Il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione (554 voti favorevoli, 13 contrari e 44 astensioni) che chiede, fra l'altro, ai paesi dell'Unione Europea di attuare efficacemente la direttiva sull'uguaglianza razziale (2000/43/EC) al fine di "prevenire ed eliminare le discriminazioni nei confronti dei rom, in particolare nei settori dell'occupazione, dell'istruzione e dell'accesso all'alloggio". Il Parlamento riconosce il fatto storico del genocidio dei rom, che è stato perpetrato durante la Seconda guerra mondiale, nonché altre forme di persecuzione, come la deportazione e l'internamento, e invita perciò gli Stati membri a fare altrettanto. Secondo le stime, almeno mezzo milione di rom sono stati sterminati dai nazisti e da altri regimi loro alleati e, in alcuni paesi, l'80% della popolazione rom è stata uccisa. Gli eurodeputati esortano a riconoscere il 2 agosto come "Giornata commemorativa dell'Olocausto dei rom europei", dedicata al ricordo delle vittime del genocidio.

APRILIA

Messe in lingua per gli immigrati

Due iniziative a favore dell'integrazione culturale degli immigrati sono state avviate da alcune settimane nella diocesi di Albano. Nella parrocchia de La Resurrezione, nel quartiere Montarelli di Aprilia, l'ultima domenica di ogni mese alle 18 viene celebrata la messa in lingua spagnola, per la significativa presenza di una comunità di ispanofoni. Lo stesso avviene il primo sabato di ogni mese a Campoleone dove, nella parrocchia di San Giovanni Battista, viene celebrata la messa in portoghese alle ore 19.15.

“I migranti, l’Europa, la Chiesa”

Il Mediterraneo continua a inghiottire persone. Con la drammatica strage dello scorso aprile, i nuovi morti, riposano in compagnia di almeno altre 25.000 persone che negli ultimi 25 anni hanno trovato la morte nelle acque del “Mare Nostro” oggi ai nostri occhi i nuovi “grandi cimiteri sotto la luna”, per parafrasare il titolo di un libro di Bernanos. Ma come vanno letti questi fatti? Come leggere le numerose morti, che si ripetono continuamente da anni, in numeri sempre maggiori? Da dove vengono oggi queste persone che rischiano la loro vita per fuggire dai loro Paesi? Sono le prime domande alle quali mons. Gian Carlo Perego risponde nel suo saggio “Uomini e donne come noi” appena pubblicato dall’Editrice La Scuola.. “... Ieri arrivavano, soprattutto dalla Tunisia, dall’Egitto, dal Marocco, dall’Algeria, dalla Libia, fronti di una crisi pesante nata dalla povertà, dalla corruzione, dalla caduta della democrazia, dopo cinquant’anni di storia di libertà dal colonialismo, avvolta da nuove storie di persecuzione e di dittatura. Oggi arrivano soprattutto dalla Siria, dalla Palestina, dal Corno d’Africa (Somalia, Etiopia, Eritrea), ma anche da Paesi asiatici”



scrive il direttore generale della Fondazione Migrantes, ben convinto del segnale lanciato da questi sbarchi: “non un fatto isolato, emergenziale, ma una storia nuova dell’altra sponda del Mediterraneo, quasi la caduta di un ‘muro’ che di fatto si era creato tra l’una e l’altra sponda”. Aggiunge Perego: “Questi sbarchi, con i volti di siriani, palestinesi, etiopi, somali, nigeriani, eritrei, di persone (...) del Bangladesh, del Pakistan, dell’Afghanistan e dell’Asia segnalano anche che l’altra sponda del Mediterraneo costituiva un luogo – voluto o meno – in cui si fermava, talora drammaticamente, il cammino di ricerca e di libertà di molte persone e famiglie non solo africane, ma anche del Medio Oriente e dell’Asia”. E spiega: “A preparare la caduta di questo muro, che separava non solo le due sponde del Mediterraneo, ma l’Italia e l’Africa, l’Europa e l’Africa, è stato il fenomeno migratorio generato dalla ricerca di una situazione di vita migliore, ma anche di un nuovo modello di società. In Italia dal Marocco sono giunte in questi anni 400.000 persone, dalla Tunisia 100.000 persone, 80.000 dall’Etiopia, 20.000 dall’Algeria e dal resto dell’Africa ancora mezzo milione, per un totale di quasi un milione di persone, un quinto della popolazione immigrata residente in Italia. La stessa proporzione vale per l’Europa, dove, dei 34 milioni di persone immigrate, circa 7 milioni provengono dall’Africa”. Insomma tra noi c’è già un popolo che oggi chiede anche la possibilità di aiutare familiari e amici a non vivere in Paesi allo stremo dai quali si fugge per la guerra, le carestie, le dittature, i disastri ambientali, le persecuzioni religiose.... “Questo chiede un supplemento di umanità in Italia e in Europa, una condivisione dei fenomeni migratori nella politica europea, una cooperazione che si gioca non solo nei Paesi in crisi, ma anche nelle nostre comunità, aprendo case, scuole, città, come insegna la lezione di Lampedusa”, sostiene il direttore della Migrantes sottolineando l’esperienza di accoglienza, di dialogo della vita, dell’azione, dello scambio teologico, dell’esperienza religiosa portata avanti nella piccola isola. Solo così, afferma mons. Perego, il nostro mare potrà diventare un vero laboratorio culturale nel prossimo riassetto geopolitico europeo che si configura con la nascita di macroregioni, politicamente appartenenti a più Stati, e del Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale: “un luogo naturale, culturale, politico, economico dove unire non solo regioni europee, ma anche continenti diversi, dall’Africa del Nord al Medio Oriente”. Memore della lezione di De Gasperi, Perego afferma: “La tragedia di morte consumata in questi anni e in questi giorni nel Mediterraneo, che ha come protagonisti uomini e donne in fuga, popoli in cammino, chiede di ripensare l’Europa come una casa, un luogo di sicurezza, di asilo. L’Europa è nata sulle migrazioni, anche italiane, che hanno permesso un incontro, uno scambio, un percorso di integrazione e di costruzione anche di una nuova unità”. Senza dimenticare che, se pure vogliamo rimuovere la storia economica, sociale, politica e culturale si sta per aprire il giubileo della misericordia: un anno per imparare il perdono, ma soprattutto dare concretezza alla prossimità.

Le migrazioni nella legislazione e nella giurisprudenza

Alessandro Pertici

Decreto Flussi : le nuove quote di ingresso per il 2015

Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 2 aprile 2015 concernente la "Programmazione transitoria dei flussi d'ingresso dei lavoratori non comunitari per lavoro stagionale nel territorio dello Stato per l'anno 2015", è stata prevista l'entrata in Italia per l'anno in corso di 13.000 lavoratori stranieri per motivi di lavoro subordinato stagionale, ovvero per le esigenze del settore agricolo e del settore turistico-alberghiero.

Nel decreto sono indicati nel dettaglio i Paesi di provenienza e si stabilisce che una quota di 1500 unità sia riservata ai lavoratori non comunitari che siano entrati in Italia per prestare lavoro stagionale per almeno due anni consecutivi, e per cui il datore di lavoro abbia richiesto il nulla osta pluriennale per lavoro subordinato stagionale.

Le domande potranno essere presentate esclusivamente con modalità telematiche collegandosi al sito del Ministero dell'Interno.

Migrazione e asilo: le proposte del Parlamento europeo e del Consiglio europeo per affrontare le tragedie nel Mediterraneo

Con una risoluzione non legislativa approvata con 449 voti a favore, 130 contrari e 93 astensioni, il 29 aprile 2015, il Parlamento europeo è intervenuto sulle recenti tragedie nel Mediterraneo e sulle politiche dell'UE in materia di migrazione e asilo. Al riguardo, il PE invita l'UE a fare tutto il possibile per evitare ulteriori perdite di vite umane in mare e "a definire un mandato chiaro per Triton, in modo da ampliarne l'ambito di intervento e il mandato per le operazioni di ricerca e soccorso a livello di UE" (attualmente, Triton è coordinato dall'agenzia UE Frontex e la sua missione si estende fino a 30 miglia nautiche dalle coste italiane). Gli Stati membri dovrebbero "fare tutto il possibile per identificare i corpi e le persone scomparse" e "fornire le risorse necessarie a garantire che gli obblighi di ricerca e soccorso siano di fatto ri-

spettati", incluso un aumento di fondi per Frontex e l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo (EASO).

Il Parlamento chiede inoltre che "sia messa a punto un'operazione umanitaria europea di ricerca, solida e permanente, che, come Mare Nostrum, sia operativa in alto mare e alla quale contribuiscano tutti gli Stati membri sia con risorse finanziarie che con attrezzature e mezzi" e sollecita l'UE a cofinanziare tale operazione.

Il Parlamento deplora che il Consiglio europeo del 23 aprile scorso non si sia impegnato per istituire un meccanismo vincolante di solidarietà in tutta l'UE.

Per rispondere alle recenti tragedie nel Mediterraneo con "solidarietà e equa ripartizione della responsabilità", i deputati ritengono che:

- la Commissione europea dovrebbe fissare una "quota vincolante" per la ripartizione dei richiedenti asilo tra tutti i paesi UE;
- gli Stati membri dovrebbero utilizzare appieno le possibilità esistenti per il rilascio dei visti umanitari e prendere in seria considerazione la possibilità di applicare la direttiva del 2001 sulla protezione temporanea oppure l'articolo 78, paragrafo 3, TFUE, i quali prevedono entrambi un meccanismo di solidarietà in caso di afflusso massiccio e improvviso di sfollati;
- i paesi dell'Unione europea dovrebbero fornire un maggiore contributo ai programmi di reinserimento esistenti;
- le regole del sistema europeo comune di asilo devono essere rapidamente e integralmente recepite nel diritto nazionale e attuate da tutti gli Stati membri partecipanti.

La risoluzione chiede inoltre un più stretto coordinamento delle politiche dell'UE e degli Stati membri nell'affrontare le cause all'origine della migrazione e una maggiore cooperazione con i paesi partner in Medio Oriente e in Africa. Chiede anche sanzioni penali il più possibile severe contro la tratta di esseri umani e il traffico di migranti ed esorta gli Stati membri e le agenzie dell'UE a collaborare più strettamente per individuare e tracciare il finanziamento di queste reti criminali e identificare il loro modus operandi, per impedire loro di arricchirsi mettendo a repentaglio la vita dei migranti.

STRUTTURE PER LA PASTORALE MIGRATORIA

STRUTTURE A LIVELLO NAZIONALE

COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI (CEMi)

00165 Roma – Circonvallazione Aurelia, 50 – Tel. 06.663981

Presidente: S.Em. Card. Francesco MONTENEGRO (Arcivescovo di Agrigento)

Membri: S.E. Mons. Franco AGOSTINELLI (Vescovo di Grosseto);

S.E. Mons. Giuseppe ANDRICH (Vescovo di Belluno-Feltre);

S.E. Mons. Lino Bortolo BELOTTI (Vescovo già ausiliare di Bergamo);

S.E. Mons. Guerino DI TORA (Vescovo ausiliare di Roma);

S.E. Mons. Salvatore LIGORIO (Vescovo di Matera-Irsina);

S.E. Mons. Domenico MOGAVERO (Vescovo di Mazara del Vallo);

S.E. Mons. Paolo SCHIAVON (Vescovo ausiliare di Roma)

FONDAZIONE “MIGRANTES”

00165 Roma - Via Aurelia, 796 - Tel. 06.6617901 - Fax 06.66179070-71
segreteria@migrantes.it - www.migrantes.it *oppure:* www.chiesacattolica.it (cliccare Migrantes)

Presidente: S.Em. Card. Francesco MONTENEGRO

Direttore Generale: Mons. Giancarlo PEREGO

Tel. 06.66179020-30 segr. - perego@migrantes.it

Tesoriere: Dott. Giuseppe CALCAGNO

Consiglio di Amministrazione:

Presidente: S.Em. Card. Francesco MONTENEGRO;

Consiglieri: P. Tobia BASSANELLI SCJ;

Dott. Antonio BUCCIONI;

Don Giovanni DE ROBERTIS;

Mons. Pierpaolo FELICOLA;

Mons. Luigi FILIPPUCCI;

Mons. Anton LUCACI

UFFICI NAZIONALI:

Pastorale per gli emigrati italiani:

Tel. Segreteria: 06.66179035

unpim@migrantes.it

Pastorale per gli immigrati Pastorale per i richiedenti asilo, rifugiati e profughi:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpir@migrantes.it

Pastorale per la gente dello spettacolo viaggiante:

Tel. Segreteria 06.66179034

unpcircus@migrantes.it

Pastorale per i Rom, Sinti e nomadi:

Tel. Segreteria: 06.66179033

unpres@migrantes.it

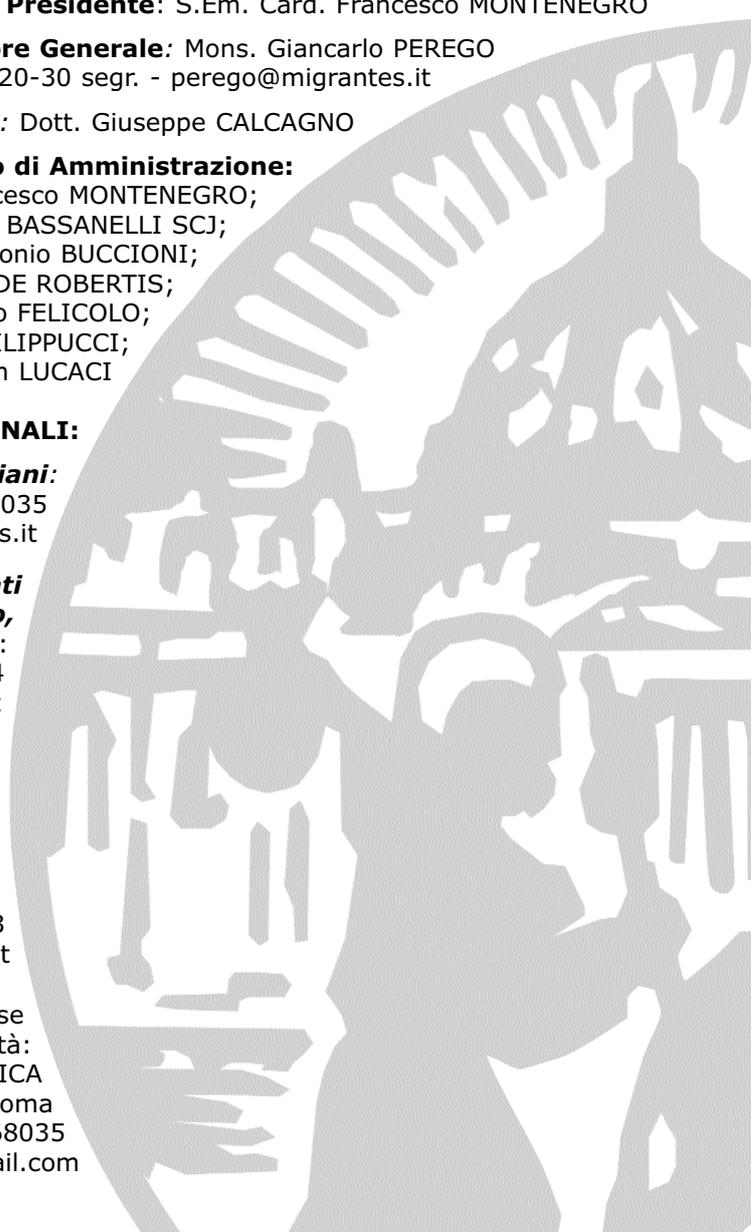
Incaricata USMI-Migrantes per le religiose
impegnate nei vari settori o ambiti della mobilità:

Sr. Etra MODICA

Via Zanardelli, 32 - 00186 Roma

Tel. 06.6868035

modica.etra@gmail.com



BASTA ALLE STRAGI NEL MEDITERRANEO

DA FIRENZE UN APPELLO ALLE ISTITUZIONI EUROPEE

A meno di 4 mesi dall'inizio del 2015, il bilancio delle vittime dei naufragi nel Mediterraneo è giunto già a 1750 morti. È un fatto inaccettabile per un'Europa che crede nella democrazia e promuove il valore di ogni singola vita umana e dei suoi diritti inalienabili. Il coordinamento DECI - Dialogo Ebraico Cristiano Islamico - di Firenze unisce la sua voce a quella di coloro che vogliono dire «basta» a questa scandalosa carneficina.

Noi crediamo in un'unica fratellanza umana e prendiamo le distanze da una cultura che chiama «risorse» i soldi e «problema» gli immigrati, perché consideriamo che ogni essere umano, da qualunque parte del mondo provenga, sia una grande e insostituibile ricchezza.

Noi denunciemo non solo la cattiveria di piccoli e grandi trafficanti senza scrupoli, pronti a sacrificare migliaia di vite umane ai propri interessi di potere e denaro, ma anche l'aridità spirituale e l'irresponsabilità di quei personaggi pubblici che invece di promuovere la solidarietà e la ricerca delle migliori strategie di accoglienza, alimentano la rabbia e il pregiudizio degli italiani verso poveri esseri umani, che solo chiedono di poter sopravvivere alle guerre e alla fame che imperversano nei loro Paesi.

Noi preghiamo per tutte le vittime e le loro famiglie, e chiediamo che l'Europa, restando fedele ai propri valori fondamentali, attui politiche serie per la lotta alle organizzazioni criminali che gestiscono queste tratte umane e per un soccorso in mare efficace che possa evitare altre tragedie.

Allo stesso tempo preghiamo Dio e facciamo appello a tutti i leader e governanti mondiali affinché al più presto questi enormi flussi migratori cessino, non a causa di egoistiche politiche di respingimento, ma a seguito della cessazione dei conflitti e dei deliri terroristici in Africa e Medio Oriente, e della presa di coscienza, da parte di tutta la comunità internazionale, che in tutti i Paesi del mondo gli uomini e le donne devono poter vivere una vita dignitosa.

Coscienti del fatto che anche le nostre comunità religiose avrebbero potuto fare più di quanto hanno fatto, ci impegniamo, con l'aiuto di Dio, a dare il nostro contributo per la creazione di una nuova cultura di pace e uguaglianza fra tutti gli esseri umani.

I rappresentanti per il DECI delle
Comunità ebraica di Firenze
Comunità islamica di Firenze
Arcidiocesi di Firenze
Chiesa avventista di Firenze
Chiesa battista di Firenze
Chiesa luterana di Firenze
Chiesa valdese di Firenze
Chiesa ortodossa rumena di Firenze
Chiesa ortodossa greca di Firenze